

That One Night

Capitolo bonus

Grace

Vista dalla strada, la casa non sembrava niente di speciale. Solo legno e vetro, con un rivestimento sobrio, color terra, che si adagiava sul fianco di una collina nel Maine, dove la primavera aveva appena iniziato ad allentare l'ultima morsa dell'inverno.

Con la famiglia che cresceva, Quinton non voleva più vivere nel lodge. Emma meritava una vera casa, e un hotel affollato non era un posto adatto per un neonato. Avevamo ancora circa quattro mesi prima del parto, il che non lasciava molto tempo per sistemare e ambientarci, ma Quinton si comportava come se la nostra vita dipendesse dal trovare la casa perfetta.

Le sue dita strinsero le mie più forte non appena imboccammo il vialetto lastricato.

«Tutto bene?» chiesi, accarezzando le

sue nocche col pollice.

Lui annuì, con la mascella tesa. «Sì. È solo che... ho visto cinquanta posti e li ho odiati tutti. Voglio che questo sia quello giusto.»

«Cinquanta?» lo punzecchiai. «È un numero reale o un numero alla Quinton?»

Sorrise. «Sei piuttosto impertinente per una che cammina come un'anatra.»

«Porto in grembo tuo figlio. E non cammino come un'anatra. Non ancora.»

Quinton si sporse in avanti e mi diede un lungo bacio sulle labbra.

Emma, qualche passo più avanti, si girò sul vialetto. «Credete che ci sia un giardino? Vorrei un posto per le fragole.»

«Scommetto che possiamo coltivarle», dissi, strofinandomi la pancia. «E forse un po' di menta selvatica.»

Le voglie in gravidanza erano fin troppo reali, e questo bambino voleva tutto ciò che sapesse di menta. Gelato al cioccolato e menta, praline alla menta, salsa alla menta sulla carne, tè alla menta... Solo la sera prima avevo scoperto le

gioie del condimento alla menta sui lamponi e broccoli con anacardi tostati. Quinton mi guardava come se fossi pazza. Izzy, la pasticcera del lodge, mi considerava un genio.

La porta d'ingresso si aprì prima che potessimo bussare, e l'uomo che comparve non aveva l'aria di uno che lavorasse nel settore immobiliare.

Capelli castano scuro, ordinatamente pettinati all'indietro in un taglio con una sfumatura impeccabile, senza un capello fuori posto. Un completo a tre pezzi. Camicia stirata alla perfezione, blazer color antracite senza una piega, gilet che sembrava un'armatura. Occhi azzurro chiaro – freddi e diretti – sotto delle sopracciglia folte e un'espressione attenta e indecifrabile. C'era qualcosa di scultoreo e calcolato in lui, dall'angolo dei suoi zigomi fino ai suoi stivali lucidi. Persino la sua barba sembrava essere stata regolata con precisione.

Non sorrideva.

«Siete in ritardo», disse.

Quinton emise un lamento. «Siamo in

anticipo di sette minuti.»

«Ho detto alle tre.»

«E tu non sei nemmeno un agente immobiliare», ribatté Quinton sorridendo, mentre si faceva avanti per una stretta di mano rapida ma decisa.

«Esatto. Il che significa che non ho tempo per i capricci riguardo la ricerca di una casa. Costruisco progetti da milioni di dollari, non terrazze da sogno e cucine da Pinterest.»

«Sei un santo, Dante.»

Dante Callahan era un amico di Quinton. Si erano conosciuti per lavoro, e Dante era stato coinvolto nella costruzione di diversi immobili Sullivan sulla costa orientale.

Non rispose. Si limitò a spostarsi di lato per farci entrare.

«Mi deve un favore», mi spiegò Quinton a bassa voce mentre varcavamo la soglia. «Gli ho mandato diversi nuovi clienti dopo che aveva completato i progetti Sullivan.»

«E questa è la ricompensa? Farti da agente immobiliare?»

«Se conoscessi Dante, sapresti che questo va ben oltre il suo dovere», ridacchiò Quinton.

«Sembra un cattivo uso del suo tempo e delle sue capacità», commentai, ma Quinton aveva a malapena dormito, così ossessionato dal trovare un posto che potessimo chiamare casa prima dell'arrivo del bambino. La casa di famiglia perfetta. A me importava solo che avessimo già la famiglia perfetta.

La voce di Dante riecheggiò davanti a noi. «Tua moglie ha più buon senso di te. E questo posto l'ha trovato la mia assistente, quindi se non vi piace, date la colpa a Josie.»

Pronunciò il suo nome in modo piatto e superficiale, ma c'era qualcos'altro sotto. Il peso di un nome che veniva ripetuto troppo volte nella propria testa, che si cercava di rendere leggero quando lo si diceva ad alta voce.

Josie. Assistente. Ma certo.

Lanciai un'occhiata a Dante. Era già andato avanti e stava mostrando a Emma il soggiorno ribassato, come se non avesse appena

lasciato cadere un indizio su qualcosa di non detto e irrisolto.

Conoscevo quell'armatura. L'avevo vista una volta su Quinton.

La casa si apriva in ambienti tranquilli – la luce solare fluiva attraverso finestre a tutta altezza, ampi pavimenti in rovere caldi sotto i piedi, aria che profumava di natura, di pace e di qualcosa di buono che aspettava di accadere. La vista sul retro era solo verde e cielo.

Quinton mi tirò a sé, mentre Emma danzava da una stanza all'altra descrivendo il suo futuro. «C'è spazio. Per noi. Per altri.»

Posai una mano sulla pancia. Ero incinta da cinque mesi ormai, e ogni giorno sembrava più reale. Come se questa vita che stavamo costruendo avesse messo radici.

«Credi che sia questa?» chiesi.

Quinton annuì, con voce sommessa. «Sì. Lo penso davvero. E mi fido di Dante. Per qualche motivo.»

«Ti ho sentito», gridò Dante dalla cucina, dove era appoggiato a un'elegante isola

in pietra mentre controllava i dati sul telefono.

«E ancora non sono comunque un agente immobiliare», aggiunse in tono secco.

Mi chinai verso Quinton. «È sempre così?»

Lui sorrise. «Ha degli strati. Principalmente granito e barre d'acciaio, ma pur sempre strati.»

Il tour terminò con Emma che scoprì una nicchia sotto le scale, che descrisse come “perfetta per leggere e nascondere spuntini segreti”. La casa non sembrava... perfetta. Non patinata, né costruita per impressionare. Ma pronta. Come se stesse aspettando che qualcuno la riempisse di rumori e vita.

Alla porta, Dante fece un cenno a Quinton. «Non è sul mercato. Se la volete, posso renderlo possibile entro la fine del mese.»

«Così velocemente?» chiesi.

Dante mi guardò. «Quando ci sono io di mezzo, porto a termine le cose.»

«Ringrazia Josie da parte mia per il suo aiuto», dissi con noncuranza.

Il suo sguardo si ammorbidì per un secondo, prima che lo scudo protettivo tornasse al suo posto.

I suoi occhi incontrarono i miei. «Sì. Lo farò.»

Quinton gli diede una pacca sulla schiena. «Ti sei davvero superato, amico. La prendiamo.»

Dante mostrò il più impercettibile accenno di sorriso. «Bene. Così puoi smettere di dire che ti devo un favore. Casomai sei tu a doverne uno a me. Sai che non faccio niente di... domestico.»

Qualcosa mi diceva che stava parlando di più che semplici immobili, ma era evidente che fosse soddisfatto.

Quando uscimmo nella tiepida luce primaverile, Quinton mi prese di nuovo la mano.

«Voglio mettere radici con te, Grace», disse piano. «Non solo crescere un bambino. Costruire una vita. Una vita rumorosa, caotica e meravigliosa.»

Sorrisi con gioia e sicurezza. «Lo stiamo già facendo.»

Dietro di noi, Dante era sulla porta, con il telefono già premuto all'orecchio.

«Josie, hai un momento?» Ci fu una pausa mentre ascoltava. «Sì, l'hanno adorata. Hai fatto un buon lavoro.»

Non sorrideva, ma non sembrava nemmeno che volesse riattaccare.